



DIARIO DEI CONTRATTI

Lavoro, sostantivo femminile

Un viaggio all'interno delle iniziative promosse dalle donne comuniste La «settimana di mobilitazione sui contratti»: Roma, Arezzo, Ancona Ravenna, o della professionalità - Terni, ovvero l'orario, gli orari Caporalato, c'è anche nelle città - Cambiare mestieri, ruoli, tempi

Centocelle Ingaggi precari alla periferia della capitale

Convegno con Livia Turco - Il 27 tutta la capitale scende in lotta per l'occupazione

ROMA - È sabato pomeriggio, giorno di spesa, la scuola moderna, pulita - sta come riparatrice dietro un im-

Giuliana Santoro, giovanissima della Lega lavoro, parla di quella «angosciosa sensazione, quando ti svegli al mattino e non hai un lavoro: così prendi anche il turno impossibile, dalle 20 alle 24, anche se sei ragazza e sei sola in città di notte. Luisa Cancellieri esordisce: «Vi voglio raccontare cosa vuol dire cassiniera. Dopo sei anni di quattro mesi di peggio, il bilancio è pesante, si genera l'addetta e ti accusa di rubare lo stipendio e il lavoro al disoccupato. Mica è falso, dice. Però stare a casa vuol dire anche il fatto del figlio (aumento delle maternità tra le cassinierate Voxson: 30%), averli accuditi sostituendosi ai servizi pubblici, aver «mollato» l'impegno per pre-scuola e post-addio, essere diventate «una categoria... quella massa che fluttua crescendo o diminuendo». Ha qualcosa a che vedere, tutto questo, con quel «quell'indagine» promossa da Gr2 sul «giusto» di fare le casalinghe. Un arretramento, per tutte e tutti, insomma.

L'aula del seminario della scuola si riempie al di là delle previsioni, donne giovani e meno giovani, anche non pochi uomini. Certo, c'è Livia Turco, responsabile femminile del Pci e membro della segreteria, a concludere un convegno sull'occupazione femminile che qui a Roma si lega pure ad un'altra scadenza: giovedì prossimo, il 27 novembre, è il comizio di Occhetto proprio sulla «piena occupazione nella capitale. E com'è, il la-

Il lavoro di spunta è stato il punto di partenza, nessuna possibilità può essere preclusa alle donne. È vero, per due anni i porti non possono assumere nuove personale: ma adesso che con le nuove mansioni non ci sono più limiti fisici, si potrà dare ulteriore concretezza all'insediamento delle donne. Cominciamo a lavorarci da subito», (dita Antonelli, portuale, segretario della cellula Pci). Che ne direste di una «azione positiva»?



RAVENNA, O DELLA PROFESSIONALITÀ

«Spuntatrici» al porto non è un destino

Otto donne su mille portuali - Può una donna diventare caponave? E guidare «muletti», stare ai ganci? - La vita in banchina - Lavorare nella stiva, che esperienza è - Nuovi contenuti in un mestiere che cambierà sempre più

Dal nostro inviato

RAVENNA - Sono tutte «spuntatrici». Sulla banchina, estate e inverno, su e giù dalle navi. Otto donne su mille portuali maschi, è il caso di dirlo: una goccia nel mare. «Spuntatrici» ne sono anche uomini, 56 per l'esattezza, accomunati alle donne dall'essere stati, in precedenza, lavoratori (lavoratrici) di una ditta che della «spunta» aveva l'appalto, ma che era estera al porto (è alla Compagnia del porto di Ravenna, E di questa origine, a cinque anni di distanza, si sente ancora la traccia, pur se spuntatrici e spuntatrici sono diventati soci della Compagnia, dunque portuali a tutti gli effetti. In più, mentre gli uomini dalla «spunta» una certa mobilità l'hanno conquistata a sperimentare, tutte le donne sono inchiodate lì, in quella eterna mansione. Una loro scelta? Cattiveria degli uomini? Oppure un po' di resistenza personale e qualche ostacolo, qualche limite vero?

«Io non troverei difficoltà ad andare in stiva...». «No, non vorrei andare in stiva: ma guidare i muletti, e altre attività, sì. È indispensabile andare in stiva». «Per i portuali uomini, nel percorso di carriera, c'è una certa elasticità, perché non dovrebbe esserci per le donne? I contenuti del lavoro di spunta possono servire per un lavoro organizzato, come no. E poi, in futuro, il porto sarà sempre più tecnologico, la formazione non avverrà solo con l'esperienza. Se ci proponiamo, possiamo segnare, come donne, questo lavoro». «LA PAROLA DEGLI UOMINI - «Per fare il caponave, bisogna conoscere le strutture della nave, questo sì. Ma di lavori che comportano solo forza fisica ce n'è rimasti pochi, se c'è volontà, la situazione attuale è sempre più confacente alle donne. (Dradi, ex portuale, pensionato). «Il lavoro di spunta è stato il punto di partenza, nessuna possibilità può essere preclusa alle donne. È vero, per due anni i porti non possono assumere nuove personale: ma adesso che con le nuove mansioni non ci sono più limiti fisici, si potrà dare ulteriore concretezza all'insediamento delle donne. Cominciamo a lavorarci da subito», (dita Antonelli, portuale, segretario della cellula Pci). Che ne direste di una «azione positiva»?

«Io non troverei difficoltà ad andare in stiva...». «No, non vorrei andare in stiva: ma guidare i muletti, e altre attività, sì. È indispensabile andare in stiva». «Per i portuali uomini, nel percorso di carriera, c'è una certa elasticità, perché non dovrebbe esserci per le donne? I contenuti del lavoro di spunta possono servire per un lavoro organizzato, come no. E poi, in futuro, il porto sarà sempre più tecnologico, la formazione non avverrà solo con l'esperienza. Se ci proponiamo, possiamo segnare, come donne, questo lavoro». «LA PAROLA DEGLI UOMINI - «Per fare il caponave, bisogna conoscere le strutture della nave, questo sì. Ma di lavori che comportano solo forza fisica ce n'è rimasti pochi, se c'è volontà, la situazione attuale è sempre più confacente alle donne. (Dradi, ex portuale, pensionato). «Il lavoro di spunta è stato il punto di partenza, nessuna possibilità può essere preclusa alle donne. È vero, per due anni i porti non possono assumere nuove personale: ma adesso che con le nuove mansioni non ci sono più limiti fisici, si potrà dare ulteriore concretezza all'insediamento delle donne. Cominciamo a lavorarci da subito», (dita Antonelli, portuale, segretario della cellula Pci). Che ne direste di una «azione positiva»?

«Io non troverei difficoltà ad andare in stiva...». «No, non vorrei andare in stiva: ma guidare i muletti, e altre attività, sì. È indispensabile andare in stiva». «Per i portuali uomini, nel percorso di carriera, c'è una certa elasticità, perché non dovrebbe esserci per le donne? I contenuti del lavoro di spunta possono servire per un lavoro organizzato, come no. E poi, in futuro, il porto sarà sempre più tecnologico, la formazione non avverrà solo con l'esperienza. Se ci proponiamo, possiamo segnare, come donne, questo lavoro». «LA PAROLA DEGLI UOMINI - «Per fare il caponave, bisogna conoscere le strutture della nave, questo sì. Ma di lavori che comportano solo forza fisica ce n'è rimasti pochi, se c'è volontà, la situazione attuale è sempre più confacente alle donne. (Dradi, ex portuale, pensionato). «Il lavoro di spunta è stato il punto di partenza, nessuna possibilità può essere preclusa alle donne. È vero, per due anni i porti non possono assumere nuove personale: ma adesso che con le nuove mansioni non ci sono più limiti fisici, si potrà dare ulteriore concretezza all'insediamento delle donne. Cominciamo a lavorarci da subito», (dita Antonelli, portuale, segretario della cellula Pci). Che ne direste di una «azione positiva»?



voro e il non lavoro, a Centocelle? È prima di tutto per le giovani, «caponave urbano». Ne parla nell'introduzione la giovane responsabile femminile della zona, Patrizia Fanelli. Caporalato urbano è lavorare a 300.000 lire al mese, con un ingaggio precario e sempre revocabile: come commessa, durante tutto l'arco dell'anno, oppure per brevi periodi «alle denunce dei redditi», all'AcI, nelle assicurazioni.

Fanelli racconta anche che il lavoro che c'è, quello che un tempo si chiamava garantito, in fabbriche e fabbrichette della zona, è sottoposto a ritmi sempre più sfinanti: 9 minuti per un jeans, 2 minuti per assemblare e collaudare parti di videoregistratori. Ci sono poi le «forze del part time», come le commesse del supermercato, che hanno scelto il tempo parziale in modo da non perdere la loro vita, ma poi non l'hanno potuto più recuperare. «Problemi vecchi e nuovi si fondono, per le donne, al negativo», conclude Patrizia Fanelli alludendo alla lunghissima cassa integrazione delle operai Voxson come al nuovo assetto delle aziende dolciarie (pochi fessi, tantissimi precari). Aggiunge una serie di richieste, perché «pesantezza e fatica non fanno recedere le donne nel recinto domestico».

ANCONA, O DELLO SFRUTTAMENTO

Voci di donna dal mondo del cottimo

«Rumore e polvere, 4 minuti per un jeans» - «C'è chi lavora per 50.000 a settimana» - «Nella busta paga meno di quel che è scritto»

ANCONA - Il dossier ha per titolo «voci di donna» e le voci sono state raccolte in 26 «piccoli incontri», come dice Cristina Cecchini, responsabile femminile regionale per il Pci delle Marche. Nelle Marche il tasso di attività delle donne è alto, il 32%, e la mini-indagine ne ha confermato il motivo: «È un tipo di lavoro, quello delle donne, che si concilia bene con gli impegni familiari», dice Cecchini. Decentramento produttivo, piccoli laboratori. Si «montano» i vestiti firmati da Armani, o Trussardi, con la mediazione di padroncini locali. Ma a quali prezzi? Le condizioni di lavoro delle donne sono peggiorate di molto: 13-14 ore di lavoro al giorno, ambienti inadeguati, costi sociali altissimi per le malattie e gli esaurimenti. E qual è lo stato d'animo delle donne, sono «rassegnate» o vogliono difendersi? «Viene fuori che c'è nelle donne una disponibilità a difendersi, anche se il sindacato poco se ne occupa. Ci sono molte energie ed intelligenze non utilizzate, e il discorso di trarre dalle donne la forza delle donne trova un'eco anche fra le più spolliticizzate». Un esempio: Le donne dei laboratori hanno capito questo: se gli imprenditori marchigiani non imparano a contrattare con le grandi «firme» dei prezzi più adeguati, non fanno, insomma, bene il loro mestiere, lo sfruttamento, il minitaglio esasperato peggioreranno. Inutile rivendicare una polizza di marchio, bisogna lottare per le tariffe.

MONTEPORZIO (Pesaro) - La paga è contrattuale, 800mila lire al mese... ma per un jeans abbiamo solo 4 minuti, in mezzo alla polvere, in mezzo alla polvere, al rumore insopportabile, agli acidi che provocano allergie. Il blu tanto fesso si attacca alle mani e, se non stai attenta, in tutto il corpo. ... Noi invece abbiamo il cottimo al contrario, con tutto che la paga è solo di 500mila lire al mese. Vuol dire che se fai qualche jeans in meno, ti vengono tolti dei soldi dalla busta. ... FANO - Facciamo il «carteggio» per le cornici, e base e per le finestre. Nelle buste paga c'è meno di quello che è scritto, a queste condizioni c'è tanta gente disposta a lavorare. In fabbrica, la sera, dopo l'orario di lavoro, puliamo gli uffici e i gabinetti... Ogni volta che andiamo al gabinetto dobbiamo pagare 200 lire. Manca anche l'acqua, bisogna portarsela da casa... Ho saputo che ci vogliono far lavorare fino a 65 anni: altro che pensione, qui ci vogliono morire. Sono cotta, un dolore terribile alla gamba, mi hanno mandata a casa a prendere un calmante. E, poi, subito a lavorare.

SENIGALLIA - Ci siamo liberati dall'intermediazione, creiamo noi. Resti il problema principale: avere i tempi di vita? Ora come ora, con l'orario spezzato, chi lavora nel commercio non ha tempo per sé: fa la spesa, va al negozio, torna a casa e cucina; torna al negozio, a sera poi prepara la cena e infine va a dormire. ... Saranno anche dei turni pesanti, dalle 8,30 alle 14 oppure dalle 13,30 alle 20, però è evidente che noi, in questo modo, possiamo consentirci una vita esterna, abbiamo sempre una parte della giornata a disposizione. Tuttavia, anche nel grande magazzino la riapertura del sabato è stata vissuta in modo traumatico, frustrante... molte donne hanno detto: il sabato è sabato, cosa abbiamo in cambio? ... Romana (Superconti, grande magazzino). «Noi abbiamo dei turni, lavoreremo un sabato sì e uno no. Questo ci ha permesso di vivere la riapertura meno traumaticamente. Ma come faranno

di lavoro, rifiutando l'idea che siccome siamo mogli e madri dobbiamo essere subalterne nel mondo della produzione». E così Grazia Zuffa, donna Pci della Toscana, introduce il tema: come dare visibilità a questa richiesta di dignità, alla pretesa delle donne di dare qualità sia al lavoro produttivo che a quello «di cura»? Gabriella Salvietti, del consiglio di fabbrica della Lebole, propone di affrontare la difficoltà delle donne del laboratorio e delle cucine laboratorio, riducendo, se non la solidarietà, il comune interesse a contrarre tariffe e condizioni di lavoro. «Una carta dei diritti delle piccole e piccolissime imprese», suggerisce Elena Cordoni nelle conclusioni dell'incontro. Ma altre proposte erano già arrivate: tabelle per il lavoro a façon, arce attrezzate dal comitato di fabbrica per l'isolamento delle lavoratrici, estensione della legge sulla maternità alle artigiane e alle lavoratrici agricole. S'è fatta sera, le braccianti devono tornare in Puglia. Un altro appuntamento, perché no? Il 4 dicembre, a Pollicoro (Matera), le braccianti «fanno il punto». E da Arezzo, in quante verranno?

Arezzo/Puglia Si tende un filo fra tessili e braccianti

Incontro Nord/Sud - La Lebolemoda all'asta - Dieci anni di decentramento produttivo

AREZZO - La Lebole Moda di Arezzo è stata messa all'asta senza informare nessuno, la notizia circola tra rabbia e incredulità. Le donne una delle 550 di Ceglie Messapico - dice Teresa Mesone - e facendo sparire il caporalato siamo state più apprezzate, anche dai padroni. Ma ci siamo sentite prima di tutto diverse noi stesse... l'ordine del giorno della riunione non viene cambiato. Al Bastioni Santo Spirito, oggi, si aspettano le braccianti pugliesi che hanno «inventato» l'autogestione come forma di lotta contro il caporalato. Si discute il lavoro precario e decentrato - ce n'è tanto in Puglia, ce n'è tanto ad Arezzo - stando un filo tra realtà solo apparentemente indifferente. Sintetizza in un'intervento Tina Regini, della tessili Cgil: «Arezzo è il sud delle grandi aziende ristrutturate, la Puglia è ancora più a sud, ma la catena non s'interrompe al confine con l'Adriatico. Più a sud, ci sono i mercati del Terzo e Quarto mondo, che sfornano manufatti a prezzi ancora più stracciati. Se non si pensa a tutto questo, non si capisce neppure il decentramento produttivo ad Arezzo. E ad Arezzo, il decentramento lo ha compiuto 10 anni. Cosa vuol dire, dieci anni dopo, lo spiegano Donella Matesini, responsabile femminile Pci, e Loreto Ricci, se-

non riusciremo neppure a rappresentarle. Una solitudine vissuta e poi combattuta dalle braccianti «autogestite»: «Sono una delle 550 di Ceglie Messapico - dice Teresa Mesone - e facendo sparire il caporalato siamo state più apprezzate, anche dai padroni. Ma ci siamo sentite prima di tutto diverse noi stesse... l'ordine del giorno della riunione non viene cambiato. Al Bastioni Santo Spirito, oggi, si aspettano le braccianti pugliesi che hanno «inventato» l'autogestione come forma di lotta contro il caporalato. Si discute il lavoro precario e decentrato - ce n'è tanto in Puglia, ce n'è tanto ad Arezzo - stando un filo tra realtà solo apparentemente indifferente. Sintetizza in un'intervento Tina Regini, della tessili Cgil: «Arezzo è il sud delle grandi aziende ristrutturate, la Puglia è ancora più a sud, ma la catena non s'interrompe al confine con l'Adriatico. Più a sud, ci sono i mercati del Terzo e Quarto mondo, che sfornano manufatti a prezzi ancora più stracciati. Se non si pensa a tutto questo, non si capisce neppure il decentramento produttivo ad Arezzo. E ad Arezzo, il decentramento lo ha compiuto 10 anni. Cosa vuol dire, dieci anni dopo, lo spiegano Donella Matesini, responsabile femminile Pci, e Loreto Ricci, se-



TERNI, GLI ORARI

C'era una volta il sabato... Dalle 9 alle 20 ma che vita è?

Dal nostro inviato

TERNI - Il fatto: a Terni, da 13-14 anni, tutti i negozi erano chiusi il sabato pomeriggio. Una petizione degli utenti - promossa dalle Coop - per riaprirli ha raccolto oltre 22.000 firme (gli abitanti, in tutto, sono circa 100mila). Dopo due anni di discussioni e lacerazioni, il 6 novembre scorso il consiglio comunale (guidato da una giunta Pci-Psi-Pr) ha deciso la riapertura, in via sperimentale, per sei mesi, dei negozi il sabato pomeriggio. Il sabato è una giornata particolare, non si scambia volentieri; anche se la sua concretezza cambia, a seconda che si lavori, per turni, in un grande magazzino o, ad orario spezzato, in un negozio; solo o con poche altre. La nuova realtà ha effetti diversi per chi lavora nel commercio o per chi, nei negozi, ci va solo a comprare; e ha diviso profondamente, fin dentro le schiere delle commesse comuniste e delle iscrit-

te alla Cgil. I commenti. Donatella (responsabile femminile Pci): «In questa storia, dobbiamo riannunciare un punto di vista delle donne. Sono le donne che vivono nella vita quotidiana la mediazione fra risorse e bisogni, loro che conoscono bene la tirannia del tempo di lavoro. La riapertura del sabato ha aumentato la fruibilità della città, soprattutto per tante donne, ma perché questo non si scarichi su altre donne bisogna ridiscutere orari e turni nel commercio, flessibilità di orario nei servizi sociali». Anna Paola (commessa «affiliato» Croff, lavorano in tre). «Era l'unico giorno che mi consentiva di stare con la famiglia e fuori della famiglia, sono stata subito contraria. Poi mi sono accorta che in questo modo anch'io avevo possibilità di fare la spesa con meno affanno, per esempio gli alimentari adesso sono aperti il lunedì mattina, quando chiu-

diamo noi. Resti il problema principale: avere i tempi di vita? Ora come ora, con l'orario spezzato, chi lavora nel commercio non ha tempo per sé: fa la spesa, va al negozio, torna a casa e cucina; torna al negozio, a sera poi prepara la cena e infine va a dormire. ... Saranno anche dei turni pesanti, dalle 8,30 alle 14 oppure dalle 13,30 alle 20, però è evidente che noi, in questo modo, possiamo consentirci una vita esterna, abbiamo sempre una parte della giornata a disposizione. Tuttavia, anche nel grande magazzino la riapertura del sabato è stata vissuta in modo traumatico, frustrante... molte donne hanno detto: il sabato è sabato, cosa abbiamo in cambio? ... Romana (Superconti, grande magazzino). «Noi abbiamo dei turni, lavoreremo un sabato sì e uno no. Questo ci ha permesso di vivere la riapertura meno traumaticamente. Ma come faranno

di lavoro, rifiutando l'idea che siccome siamo mogli e madri dobbiamo essere subalterne nel mondo della produzione». E così Grazia Zuffa, donna Pci della Toscana, introduce il tema: come dare visibilità a questa richiesta di dignità, alla pretesa delle donne di dare qualità sia al lavoro produttivo che a quello «di cura»? Gabriella Salvietti, del consiglio di fabbrica della Lebole, propone di affrontare la difficoltà delle donne del laboratorio e delle cucine laboratorio, riducendo, se non la solidarietà, il comune interesse a contrarre tariffe e condizioni di lavoro. «Una carta dei diritti delle piccole e piccolissime imprese», suggerisce Elena Cordoni nelle conclusioni dell'incontro. Ma altre proposte erano già arrivate: tabelle per il lavoro a façon, arce attrezzate dal comitato di fabbrica per l'isolamento delle lavoratrici, estensione della legge sulla maternità alle artigiane e alle lavoratrici agricole. S'è fatta sera, le braccianti devono tornare in Puglia. Un altro appuntamento, perché no? Il 4 dicembre, a Pollicoro (Matera), le braccianti «fanno il punto». E da Arezzo, in quante verranno?

di lavoro, rifiutando l'idea che siccome siamo mogli e madri dobbiamo essere subalterne nel mondo della produzione». E così Grazia Zuffa, donna Pci della Toscana, introduce il tema: come dare visibilità a questa richiesta di dignità, alla pretesa delle donne di dare qualità sia al lavoro produttivo che a quello «di cura»? Gabriella Salvietti, del consiglio di fabbrica della Lebole, propone di affrontare la difficoltà delle donne del laboratorio e delle cucine laboratorio, riducendo, se non la solidarietà, il comune interesse a contrarre tariffe e condizioni di lavoro. «Una carta dei diritti delle piccole e piccolissime imprese», suggerisce Elena Cordoni nelle conclusioni dell'incontro. Ma altre proposte erano già arrivate: tabelle per il lavoro a façon, arce attrezzate dal comitato di fabbrica per l'isolamento delle lavoratrici, estensione della legge sulla maternità alle artigiane e alle lavoratrici agricole. S'è fatta sera, le braccianti devono tornare in Puglia. Un altro appuntamento, perché no? Il 4 dicembre, a Pollicoro (Matera), le braccianti «fanno il punto». E da Arezzo, in quante verranno?

I servizi sono stati realizzati da NADIA TARANTINI